

Il racconto del pentito che accusa Giancarlo Cito

«Il sindaco telefonò: la vittima è arrivata»

Giancarlo Cito, telesindaco di Taranto, nell'occhio del ciclone. Un pentito lo accusa di aver aiutato i killer ad eliminare Matteo La Gioia, un avversario del clan Moeo. «Cito ci avvisò col telefonino che La Gioia era arrivato». E i killer scattarono. L'omicidio venne ripreso dalle telecamere, «ma la cassetta è scomparsa», dice il pentito. Da questa e da altre testimonianze l'accusa di concorso in omicidio e associazione mafiosa.

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FIERRO

TARANTO. Il «caso» Cito è ormai il caso Taranto. Di una città e dei suoi 300mila abitanti che vivono l'incubo di essere amministrati da un sindaco sul quale gravano accuse pesantissime. Associazione mafiosa, dice il freddo linguaggio della legge. Traduciamo: Giancarlo Cito, primo cittadino eletto a furor di popolo in quella che è la città dei due mari e che fu la città dell'acciaio, è fortemente sospettato di essere organico ad una delle gang pugliesi (più sanguinarie: quella dei fratelli Riccardo e Gianfranco Moeo. «Cito è battezzato, "innalzato", racconta Turi Annacandia, boss di Trani pentito. Dentro fino al collo negli affari del clan al punto tale, ipotizzano i magistrati dell'Antimafia di Lecce, di aver concorso, insieme a killer professionisti, all'omicidio di un gangster avversario. Ci sono almeno cinque pentiti che raccontano particolari, che parlano di frequentazioni stabili tra il sindaco telepredicatore e i Moeo, di appoggi elettorali dati alla sua lista. Nel coro dei «cantanti» ci sono uomini di seconda fila del clan ma anche pezzi da novan-

ne. «Mi trovavo di fronte la casa di Cesario Giuseppe, detto Pelé, al quartiere Paolo Sesto. Insieme al Cesario c'erano Didino Catapano, Cristello Luigi e Pavese Filippo...» Come in un film, Marino Pulito ricostruisce istante per istante il giorno della mattanza. «Ad un certo punto arrivò una telefonata sul cellulare di Catapano, con la quale lo stesso veniva avvisato che La Gioia stava facendo il primo giro con la macchina. Andava a casa di una donna e faceva sempre tre giri con la macchina...». Squilla il telefonino, i killer sono pronti, il messaggio



Giancarlo Cito Sintesi

trillò quel 25 settembre 1990, giorno di vendette e di morte violenta. Una morte televisiva registrata, da telecamere a circuito chiuso... «A casa di Cesario Giuseppe vedemmo una cassetta video con il filmato delle scene dell'omicidio, perché quel giorno l'omicidio era stato filmato alle telecamere che stanno all'ingresso di At-6. Non so che fine abbia fatto quella cassetta, temo sia stata distrutta...». Fin qui il racconto di uno dei pentiti che accusano il sindaco di Taranto Giancarlo Cito. Un racconto sconvolgente, che getta un'ombra inquietante sull'uomo che ha trasformato la sua tv privata «At-6» in un partito che in pochi anni è riuscito a scalare i vertici dell'amministrazione di Taranto, fino a portare un deputato in Parlamento. Quel Pietro Cerullo, ex missino modenese trapiantato in Puglia, che venerdì scorso ha votato la fiducia al governo Berlusconi con la speranza che presto si faccia piazza pulita delle «Toghe rosse». Ora Giancarlo Cito è candidato al Parlamento Europeo, «portiamo Taranto in Europa» è il suo slogan. Ma dall'Europa, la città dei due mari si allontana sempre più. Qui per anni hanno imperverato clan sanguinari. Per anni si è sparato, ucciso, in una guerra senza fine. Qui la criminalità è diventata presto economia, con Antonio Moeo, il «messicano», capostipite del clan, che entrava ed usciva dall'Italider con una fiammante Ferrari rossa per controllare di persona i ricchi subappalti distribuiti dal colosso dell'acciaio. Qui la criminalità è entrata prepotentemente nella politica. La prima volta che si è parlato di Giancarlo Cito e dei suoi rapporti con i Moeo è stato dopo un blitz nella villa bunker dei due fratelli terribili. Era la sera del 24 dicembre 1989, vigilia di Natale. Cito era seduto a tavola con Riccardo e Gianfranco Moeo. «Mi trovo qui per un'intervista», urlò. Ma in quella stanza non c'erano telecamere.

E la città è divisa, spaccata, come un lembo di vecchio Far-West: i buoni da una parte, i cattivi dall'altra. Basta fare un giro e vedere la strana scena di una palestra sorvegliata giorno e notte da un cellulare della polizia. Torretta aperta e mitra puntato sulla strada: i poliziotti vigilano sulla vita del proprietario che ha avuto il coraggio di denunciare gli uomini del racket. La casa di Pietro Genoviva, il sostituto procuratore della Repubblica di Taranto che ha sbaragliato il clan Moeo, è un bunker: guardata a vista da poliziotti armati e protetta da un blindato. Luciano Mineo, segretario del Pds, tenace avversario di Cito, non può uscire di casa senza avvisare la questura. Un'Alfetta di scorta lo accompagna quando va in giro per le sezioni. E nell'Italia che sogna Taranto ha gli incubi.

Manovre per «armonizzare» ufficialmente gli 007 alla destra

Finì e Cossiga: «Commissariamo le direzioni di tutti i servizi segreti»

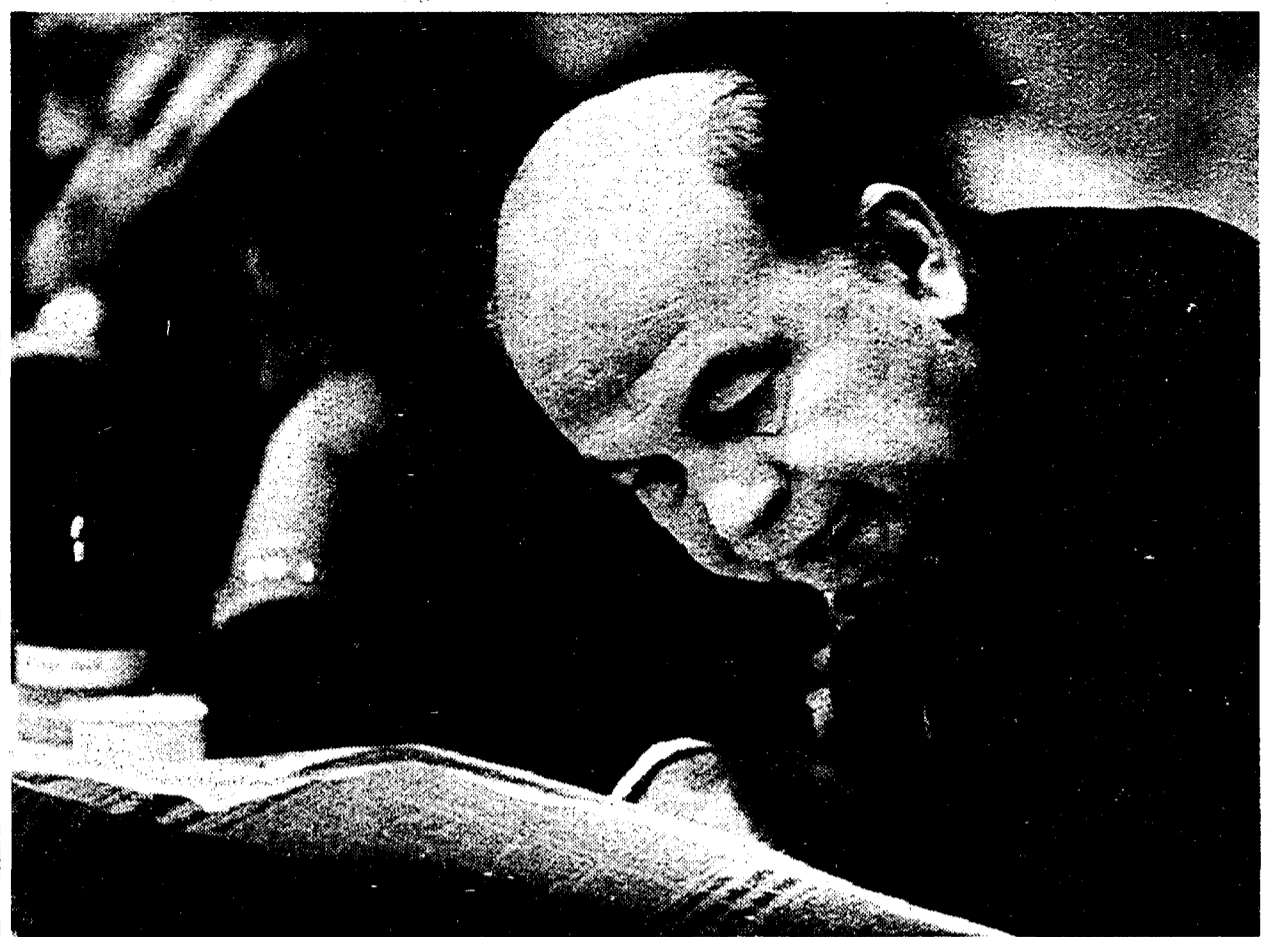
GIANNI CIPRIANI

ROMA. Cossiga ha proposto il commissariamento di Sismi, Sisd e Cesis, mentre il leader dell'estrema destra, Gianfranco Fini, ha chiesto l'immediato azzeramento dei vertici del Sisd, peraltro delegittimati dallo scandalo dei «fondi neri». Due iniziative formalmente ineccepibili. Perché è dal 1949, ossia dall'anno della loro fondazione, che i servizi segreti dell'Italia repubblicana hanno garantito un sistema illegale, contro la sinistra, utilizzando manovalanza fascista, come le inchieste sulla strategia della tensione hanno dimostrato. L'unico «neo» è che le proposte di riforma vengono da due persone che - per vicende diverse - sembrano le meno indicate a poter puntare l'indice contro i servizi segreti.

Invece, ironia della sorte, Cossiga e Fini oggi cercano di apparire come i rinnovatori dei servizi segreti. Un segno dei tempi. Del resto - al di là delle polemiche politiche - si può dire, parafrasando un detto popolare, che dopo le ultime elezioni i gatti sono diventati i guardiani della trippa.

Le posizioni di Cossiga e Fini, comunque, sono diverse. Cossiga ha presentato un disegno di legge per chiedere il temporaneo commissariamento dei tre servizi sotto una «unità politica» presidenziale da individuarsi nella presidenza del consiglio. Fini, invece, si è lasciato andare a dichiarazioni assai più azzardate: ha chiesto l'azzeramento di tutto il vertice del Sisd il cui ruolo è stato quello di un torbido centro di potere di interessi di parte. Fini ha poi parlato delle schedature di esponenti missini e della Lega.

La dichiarazione del segretario del Msi è curiosa: anzitutto perché non c'è - significativamente - alcun riferimento al Sismi, il servizio segreto di Gladio e delle operazioni in Somalia. Il silenzio sul Sismi è indicativo. Del resto perché mai gli eredi del Msi dovrebbero lamentarsi dei «militari»? Non c'è un motivo. Allora le attenzioni sono tutte sul Sisd. Ma anche in questo caso le dichiarazioni di Fini sono parziali. Il servizio segreto civile, infatti, non ha solo controllato (se lo ha fatto) missini e leghisti. No. Ha anche inserito i suoi uomini all'interno della «Pantera» allo scopo di far provocare incidenti e di delegittimare la protesta studentesca e ha tenuto sotto controllo alcuni giudici scomodi. Il controllo degli esponenti di sinistra, poi, non è mai cessato. Adesso? C'è da vigilare. Anche perché sarà difficile che l'opposizione lasci mano libera a Fini e Cossiga.



Bettino Craxi

Massimo Siragusa/Contrasto

Gangi tira in ballo Craxi

«Quei miliardi non andavano al Psi»

MILANO. Bettino Craxi, attraverso i suoi avvocati, ha fatto sapere di considerare spregevole la pretesa dei magistrati milanesi, che vogliono sequestrargli il passaporto. E ha fatto ricorso. «Perché? - si chiede in sintesi - Mica c'è pericolo che io fugga?». Teoria che sembra contrastare, almeno agli occhi del cosiddetto uomo della strada, con un dato di fatto: egli sta soggiornando, al sicuro, nella sua villa tunisina di Hammamet, per un periodo (garantisce) di convalescenza. Comunque - mentre l'ex segretario del Psi, indagatissimo, tiene stretto il passaporto - si comincia a capire perché l'aria, qui in Italia, gli pare sempre più brutta. La tesi di cui si vanta è quella di aver incassato, si, qualche miliardo, ma sempre per finanziare il partito. Invece i magistrati hanno una deposizione che è la pietra tombale di tale tesi. L'ha resa nel marzo scorso, al pm Piercamillo Davigo, Giorgio Gangi, parlamentare del Psi fino all'ultima legislatura e tesoriere del partito socialista fino al giugno 1984 (dopo di lui venne Vincenzo Balzamo, deceduto nel 1992).

Gangi ha spiegato al pm che non ha mai saputo dell'esistenza dei conti di Honk Kong e Singapore, né (e questa è la legnata più sgarbata) dell'esistenza del conto svizzero denominato «Protezione», su cui nel 1981 finirono 7 milioni di dollari del Banco Ambrosiano. E

Bettino Craxi ha incaricato gli avvocati di opporsi al ritiro del passaporto e al divieto di espatrio. Per lui aumentano i problemi: Giorgio Gangi, ex tesoriere, ha negato che i soldi del conto «Protezione» siano giunti nelle casse del partito.

MARCO BRANDO CARLA CHELO

ha aggiunto, ovviamente, di non aver mai visto entrare nelle casse del Psi denaro proveniente da quelle parti.

Cosicché, se è vero quel che dice, quei conti miliardari diventano sempre più «craxiani» e sempre meno «socialisti». Giorgio Gangi è stato ascoltato dal pm Davigo perché indagato nell'inchiesta sugli appalti Enel per due episodi di corruzione compiuti fino al 1985 in concorso con Craxi, Balzamo e Valerio Bitetto (ex amministratore dell'Enel). Secondo l'accusa, avrebbe contribuito a far incassare al Psi 7 miliardi di mazzette e altri miliardi (somma imprecisata). Denaro pagato dalla Bellelli Spa e Tosi Spa. Parte del denaro, secondo il socialista inquisito Sergio Readelli, sarebbe finito su un conto di Singapore (oggettivo, con quelli di Honk Kong, di un recente viaggio in Oriente del pm Antonio Di

Pietro). E l'imprenditore Aldo Belli ha detto di aver parlato agli inizi del 1985 di mazzette con Gangi, definito «segretario amministrativo del Psi». Giorgio Gangi ha ricordato che nel 1985 non era più segretario amministrativo, ha negato di saper qualcosa di quelle mazzette e dei conti in Oriente; e poi ha aggiunto i particolari citati sul conto Protezione.

Ora per Bettino Craxi le cose si mettono di male in peggio. Idem per Claudio Martelli, ex difensore di Craxi ed ex ministro della Giustizia. Entrambi sono imputati a Milano per il conto Protezione, ormai all'udienza preliminare. La procura ha chiesto il rinvio a giudizio per Craxi e per Martelli, per l'ex vicepresidente dell'Eni Leonardo Di Donna, per l'ex «Maestro venerabile» della P2 Licio Gelli e per l'architetto Silvano Larini, collettore di tangenti destinate al Psi. Per tutti l'

accusa è di concorso in bancarotta fraudolenta in relazione ai 7 milioni di dollari che, attraverso le consociate estere del Banco Ambrosiano presieduto da Roberto Calvi, finirono sul conto svizzero «Protezione» intestato a Larini. Somma destinata, secondo le accuse formulate prima della deposizione di Gangi, al Psi come ringraziamento per un finanziamento di 50 miliardi che l'Eni aveva concesso al Banco.

Intanto - comunque - Bettino Craxi stringe i denti e resta in Tunisia, in attesa della risposta al ricorso contro il provvedimento di ritiro del passaporto disposto dai giudici Maurizio Grigo e Italo Ghiti. L'iniziativa è stata presa attraverso gli avvocati Nicolò Amato ed Enzo Lo Giudice. Nel ricorso, che andrà al tribunale del riesame il 26 maggio, si chiede la revoca del provvedimento con cui si vieta l'espatrio. Si legge, tra l'altro, nel ricorso: «Il giudice ha interpretato la norma secondo la vetero concezione della responsabilità oggettiva, prescindendo dal comportamento soggettivo dell'imputato e deducendo il concreto pericolo di fuga da rapporti oggettivi pre esistenti all'epoca in cui sono iniziate le indagini preliminari... Negli atti non esiste una sola prova o un solo indizio di questi presunti rapporti o disponibilità». Manca alla fine il classico: «Saluti da Hammamet».

Di notte, nel centro di Roma: arrestati gli stupratori

Violentata per strada da due senegalesi

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Violentata in mezzo alla strada, all'una di notte, a due passi dalla stazione Termini, in una via che dopo le otto di sera è «territorio» delle prostitute di colore. Per la seconda volta in due mesi. A.I., 27 anni, di Pomezia, è stata soccorsa dai carabinieri, che hanno preso in flagranza i due uomini che la stavano stuprando. Gli abitanti della strada, sentite le urla della donna, hanno avvisato il «112» ed ora Pier Jai, 26 anni, e Cheichou Mbaye, 24 anni, entrambi senegalesi, sono in arresto per violenza carnale. La donna, medicata al San Giovanni, è stata giudicata guaribile in tre giorni. Ed è di nuovo sparita.

«Forse la trovate voi al laghetto dell'Eur, il pomeriggio va a prendere il metadone lì. Stasera, speriamo

che torni». I genitori, a Pomezia, attendono. E raccontano la storia di A., quarta di nove figli, che tenta di uscire dalla droga. «Devono rimetterla agli arresti domiciliari: è quello l'unico sistema - dice la madre - lo lo penso per disperazione. L'anno scorso, è stata agli arresti sei mesi, e mangiava, è ingrassata, non prendeva droga o pasticche. Poi però è scappata di nuovo via. Due mesi fa, è stata violentata da degli indiani a Tor San Lorenzo. Anche lì, l'hanno presi. Però lei continua a girare, a casa non ci sta mai. È iniziato tutto tre anni fa, quando si è messa con un tunisino, e poi si è sposata con lui. Noi abbiamo scoperto che lui spacciava, l'abbiamo denunciato qui a Pomezia a polizia e carabinieri, ma non

lo arrestavano. L'ha preso la polizia di Roma, e lui ora è in Tunisia, con il foglio di via. Lei però ha cominciato a girare. La notte va a Termini perché dice che se lui torna, va lì. Lo cerca».

A. cerca, tutte le notti, e non ha paura a girare in una delle zone più difficili del centro di Roma, in cui di notte scatta il «coprifuoco». Una zona ad alta conflittualità, in cui il razzismo affiora continuamente dietro le giuste richieste di una maggiore sicurezza degli abitanti. Così, in via Cattaneo, la strada dove A. è stata inseguita, spogliata e stuprata sul marciapiede, la trattoria «Da Giovanni» tiene aperto solo per pranzo. «La sera - dice il gestore - è inutile. Noi non abbiamo mai avuto problemi, però qui alle sette, le otto, si svuota tutto. Restano solo le lucciole».